

# L'isomorfismo nel *Tractatus logico-philosophicus*: il caso dell'identità

Ludovica Conti

The notion of isomorphism provides an important key to understand the picture theory of language, as given in *Tractatus logico-philosophicus*.

This paper discusses the thesis of isomorphism between language and world, surveying a particular issue of Wittgenstein's proposal, that is the issue about the notion of identity: if we accept an interpretation of the picture-theory as based on the isomorphism between the world and the language, the refusal of identity's sign (as predicative term of the language) have to correspond to a parallel metaphysical rejection. This paper argues that this metaphysical rejection concern Leibniz's law about the identity of indiscernibles.

Come, nella fiaba, i due adolescenti, i loro cavalli e i loro gigli. In un certosenso, essi sono tutt'uno. (4.014)

## Raffigurazione e isomorfismo

La nozione di “isomorfismo”, sebbene non citata da Wittgenstein, sembra catturare i tratti salienti della relazione tra linguaggio e mondo illustrata nel *Tractatus* (Stenius 1960, Frascolla 2012). <sup>1</sup> Prescindendo dall'ambiguità del rapporto tra il testo del *Tractatus* e le regole in esso stabilite (6.54), si può sottolineare che Wittgenstein, contravvenendo al divieto di raffigurare dall'esterno gli aspetti formali del pensiero e della realtà (4.12 – 4.1213), descrive accuratamente la loro relazione nelle proposizioni dedicate al funzionamento semantico del linguaggio: su tale argomento vertono due sezioni, rispettivamente volte a introdurre la logica della raffigurazione in merito alla nozione generale di *Bild* (2.1- 2.171) e a declinarla nel caso specifico del linguaggio (4.01- 4.0412).

Presupposto della teoria raffigurativa è una nozione peculiare di “immagine”, affrancata dal vincolo di somiglianza, caratterizzata dalla sola funzione rappresentativa e dunque applicabile anche ai pensieri e alle proposizioni. L'ampia estensione di questo concetto non dipende dalla povertà delle sue note caratteristiche, bensì dalla sostituzione del significato iconico, solitamente associato, con uno esplicitamente modellistico (4.01). Quale costruzione fondata sulle medesime leggi logiche che permeano la realtà, l'immagine è anzitutto un'entità complessa e strutturata, costituita – proprio come il mondo – di parti semplici in determinate relazioni. Inoltre, a differenza del legame di somiglianza tra copia visiva e originale, il vincolo rappresentativo che lega l'immagine al mondo risiede in una condivisione essenziale che, presupposta la loro comune natura fattuale (2.141), consiste nell'istanziare una medesima forma o struttura.

Per capire la teoria raffigurativa del linguaggio, dunque il funzionamento isomorfo della raffigurazione (*Abbildung*), è necessario distinguere la funzione simbolico-semantica dell'immagine (o proposizione) nel suo complesso da quella dei suoi costituenti: mentre questi ultimi stanno per (*vertreten*) gli elementi semplici <sup>2</sup> che ne costituiscono il riferimento, l'immagine espleta il compito, propriamente rappresentativo (*darstellen*), di raffigurare – in modo veridico o meno – complessi o stati di cose. La distinzione tra elementarietà e complessità dei rispettivi significati coincide con una differenza modale: <sup>3</sup> mentre il riferimento semplice dei costituenti figurativi (in particolare dei nomi) è qualcosa di necessariamente esistente, la funzione simbolica dell'immagine (ossia il senso delle proposizioni), catturando configurazioni possibili di oggetti, è indipendente dall'effettiva sussistenza della situazione raffigurata – dalla quale dipende invece il valore di verità dell'immagine.

<sup>1</sup> Un'interpretazione affine prevede d'indebolire la nozione di “isomorfismo” in quella di “omomorfismo” (Carapezza 2010). Alla luce delle considerazioni di Wittgenstein (1922, prefazione, 5.6-5.63) sulla coincidenza dei limiti di linguaggio e mondo, la nozione di “omomorfismo biiettivo” (o isomorfismo) sembra tuttavia più rigorosa. L'edizione del *Tractatus* (corsivo) cui faremo riferimento è quella a cura di A.G. Conte edita per Einaudi, da ora in avanti ogni riferimento all'opera sarà indicato soltanto con il numero di proposizione in parentesi.

<sup>2</sup> Non si intende qui discutere il tema controverso della semplicità non esemplificabile degli oggetti. Per il discorso affrontato è sufficiente assumere come semplice il significato corrispondente ai nomi, quali elementi ultimi cui arrivi l'analisi delle proposizioni. Secondo Wittgenstein, l'idea del semplice è «già contenuta in quella del complesso e nell'idea dell'analisi, e in modo tale che noi (prescindendo completamente da qualsiasi esempio d'oggetti semplici o da proposizioni ove si parli di tali oggetti) perveniamo a questa idea e intuimo l'esistenza degli oggetti semplici come una necessità logica – a priori» (2009, 157-158; inoltre si veda: Kenny 1924, 94; Hintikka 1986, III; Soleri 2003, 56).

È importante sottolineare che, sebbene presupponga come propria componente essenziale il rapporto diretto (*vertreten*) tra costituenti semplici, la relazione di raffigurazione vige esclusivamente tra entità complesse: 4 la *Bildhaftigkeit*, quale peculiare rispecchiamento tra linguaggio e mondo, deve essere individuata come corrispondenza tra sistemi strutturati di entità, essenzialmente tra immagini e fatti, in particolare tra proposizioni e stati di cose. Come anticipato, una corrispondenza biunivoca tra gli oggetti del dominio, che preservi – fermo restando il cambiamento di codice – la loro relazione d’ordine, può essere descritta come un’immersione isomorfa tra le due strutture.

L’accezione modellistica dell’immagine e la conseguente interpretazione isomorfa della sua relazione con il mondo suggeriscono inoltre un significato peculiare della stessa forma di rappresentazione. Tale nozione, superflua in una lettura strettamente strutturale della *Bildhaftigkeit*, conserva invece un rilievo cruciale nella proposta del *Tractatus*: presentata non solo come componente comune ma come condizione delle capacità speculari di raffigurabilità del mondo e di raffigurazione dell’immagine (1922, 2.17 – 2.174), la forma della raffigurazione e, nella sua versione più astratta, la forma logica costituiscono quella struttura che, condivisa da linguaggio e realtà, rende il primo espressione della seconda (1922, 2.18 – 2.2). In particolare, l’utilizzo della nozione di “isomorfismo” consente di valorizzare la dimensione astratta della nozione di “forma logica”: il rispecchiarsi isomorfo tra linguaggio e mondo non ci impegna nell’esistenza di una presunta unica struttura condivisa ma distinta dai due codici, bensì presenta le due specifiche forme rappresentative quali esemplificazioni di un unico tipo astratto d’ordinamento (Frascolla 2012, 68), detto appunto forma logica. A sostegno di questa tesi, si può ricordare che Wittgenstein, dopo aver inizialmente individuato nell’identità la relazione tra il dominio del mondo e quello linguistico, indebolisce tale requisito in quello di “interiore somiglianza di conformazioni”, “legge della proiezione” o “regola di traduzione” (1922, 4.0141): è verosimile immaginare che il passaggio dall’identità all’isomorfismo segua quella stessa progressiva astrazione che consente di passare dalla forma di rappresentazione (2.17), quale struttura combinatoria ancora relativa al tipo di oggetti in connessione, alla forma logica (2.18), quale generale possibilità di combinazione tra gli oggetti in quanto tali.

### Il caso dell’identità

Un punto controverso della proposta wittgensteiniana sembra essere il tema dell’identità, in merito al quale l’autore formula principalmente affermazioni negative, in esplicita contrapposizione alla tradizione logica e metafisica culminata in Frege e Russell: da un punto di vista ontologico, l’identità non è una relazione (materiale) tra oggetti; da un punto di vista linguistico, il segno d’identità non è una costante predicativa e deve essere eliminato dal simbolismo. È interessante capire fino a che punto, anche in negativo, queste posizioni – presentate separatamente nel testo – facciano parte del medesimo impianto isomorfo che si è visto sorreggere l’architettura logico-ontologica del *Tractatus*.

Wittgenstein sembra connettere esplicitamente la tesi metafisica se-

3 Sull’argomento in favore della sostanzialità (esistenza necessaria) degli oggetti si veda Frascolla (2012, 90-94).

4 Questo dato è necessario per ammettere che immagini e proposizioni possano essere sia vere che false, a seconda della corrispondenza con lo stato di cose raffigurato (Wittgenstein 1922, 4.032).

condo cui l'identità non è una relazione tra oggetti con quella linguistica secondo cui il segno d'identità non è una costante predicativa, lasciando seguire da questa, sulla base di condizioni progressivamente acquisite nel *Tractatus*, il divieto di impiegare tale segno in un simbolismo adeguato. Il ragionamento formulato si fonda sulla premessa esplicita secondo cui, se l'identità fosse una relazione (materiale) tra oggetti, dovrebbe trovare una corrispondente espressione predicativa; ciò non accade perché si può mostrare che il presunto segno predicativo che dovrebbe raffigurarla non raggiunge mai tale obiettivo semantico; dunque l'identità non è una relazione.

Sebbene questo argomento costituisca l'unica esplicita connessione che Wittgenstein propone tra le due tesi, è possibile individuarvi alcune debolezze. In primo luogo, la struttura del *Tractatus* <sup>5</sup> e la direzione implicita nell'idea di "raffigurazione linguistica", sembrerebbero contraddire il fatto che una condizione linguistica (come la presenza di un segno predicativo) possa costituire un presupposto solo necessario di una condizione ontologica, soprattutto se ci si riferisce alla controversa (e mai esemplificata) condizione delle relazioni. In secondo luogo sembra strano che, in questo unico punto del *Tractatus*, Wittgenstein assuma esplicitamente che la traduzione di una relazione tra oggetti debba essere proprio una costante predicativa. In altre parole, l'eccessiva precisione della prima premessa indebolisce fin da principio l'argomento, non considerando l'eventualità, per esempio, che l'identità sia una relazione tra oggetti e trovi un'isomorfa espressione di tipo non predicativo.

<sup>5</sup> In cui la sezione ontologica viene anteposta a quella relativa al linguaggio.

Inoltre, anche ammessa la premessa maggiore, l'argomentazione fornita a sostegno della seconda premessa, per presentare il fallimento semantico del segno d'identità, è interamente a posteriori: Wittgenstein si limita a certificare che il segno attualmente usato per raffigurare una relazione d'identità risulti o pleonastico o scorretto. Nonostante l'apparente esaustività della disamina, il carattere induttivo del ragionamento potrebbe tuttavia non garantire l'adeguatezza semantica del segno d'identità.

Sembra dunque lecito cercare di contestualizzare la proposizione fin qui discussa entro le coordinate più generali dell'isomorfismo logico-ontologico proposto dal *Tractatus* e collocarla all'interno di un ragionamento più ampio, scomponibile in due argomentazioni che attraversano l'intero testo. Conformemente all'idea, esplicitamente formulata, della filosofia come chiarificazione del linguaggio, Wittgenstein sembra sfruttare l'isomorfismo tra linguaggio e mondo per risolvere, o meglio dissipare, questioni ontologiche a partire da una chiarificazione linguistica. La questione dell'identità può dunque essere considerata un caso particolare di problematica metafisica evidenziata e superata dall'interno del linguaggio, in virtù del supposto isomorfismo. <sup>6</sup>

Il bersaglio polemico, nonché punto d'avvio, dell'intero ragionamento è l'impiego, condiviso dal linguaggio ordinario e dal simbolismo fregeano e russelliano, del segno d'identità e l'intera argomentazione che dovrebbe portare a rifiutare tale segno come espediente notazionale viene tacitamente ristretta a quella che si conclude con il rifiuto del segno d'identità come costante predicativa. Wittgenstein non prende, per esempio, neanche in considerazione che l'identità possa essere una proprietà logica: tale affermazione entrerebbe in contraddizione con la tesi secondo cui ogni verità logi-

<sup>6</sup> Si spiega in tal modo l'insistenza di Wittgenstein sul versante linguistico del problema, a fronte delle lapidarie assunzioni metafisiche.

ca è una tautologia, perché dovrebbero essere considerate alla stregua di verità logiche anche proposizioni il cui valore di verità sia irriducibile alle proprietà dei connettivi. <sup>7</sup>

Ricostruendo dunque l'argomentazione di Wittgenstein contro l'uso naturale e artificiale dell'identità come costante predicativa, Wittgenstein propone dunque due argomenti: uno induttivo, che consiste nella rassegna degli usi di tale segno e nella dimostrazione della loro inadeguatezza; un secondo e più cogente argomento è invece quello secondo cui, rovesciando l'implicazione sottesa alla proposizione 5.5301, se l'identità fosse una costante predicativa, raffigurerebbe una relazione materiale (d'identità) tra oggetti; ma tale relazione tra gli oggetti non può sussistere; dunque il segno grafico d'identità non è una costante predicativa.

<sup>7</sup> Per esempio " $a=b.b=c. \supset a=c$ ".  
Si veda Marconi (1997, 46).

### Il segno d'identità non è una costante predicativa

Per poter condurre la prima delle argomentazioni elencate – ossia contestare induttivamente l'utilizzo fregeano e russelliano del segno d'identità e colpire così, indirettamente, l'uso che essi facevano di tale nozione – Wittgenstein adotta un simbolismo con una clausola più restrittiva. Formulata in apertura della sezione sull'identità, tale clausola consiste nell'interpretazione fissa dei nomi e delle variabili (5.53) <sup>8</sup> e non è altro che la stipulazione di quella corrispondenza biunivoca tra gli elementi dei domini prevista da una relazione isomorfica: a ciascun nome, o elemento del dominio linguistico, deve corrispondere, in virtù della funzione denotativa, un diverso oggetto, o elemento del dominio mondano, e, viceversa, a ciascun oggetto deve corrispondere un diverso nome.

<sup>8</sup> Wittgenstein: «lo credo che si potrebbe eliminare totalmente il segno d'uguaglianza dalla nostra notazione ed indicare l'eguaglianza sempre e solo mediante l'eguaglianza dei segni» (1914, 124).

La rassegna induttiva dei casi in cui il segno d'identità non funziona efficacemente come costante predicativa prende in considerazione due tipologie d'impieghi grammaticali fuorvianti di tale segno: da un lato, proposizioni "legittime" in cui il segno d'identità non è utilizzato per designare l'omonima relazione ma, come parte del simbolismo, per parafrasare altre relazioni; in tale caso, la proposizione è sensata, sebbene il segno d'identità risulti ridondante e dunque eliminabile (3.328); d'altro canto, vi sono casi veramente problematici in cui, tramite il segno d'identità, si ambisce a esprimere proprio quella presunta relazione tra oggetti, tentando così di dire qualcosa che non può essere espresso; si tratta in tal caso di proposizioni che non possono essere riformulate ma devono essere escluse da un linguaggio adeguato.

Tra i casi "legittimi" rientrano dunque le proposizioni che affermano contenuti sensatamente asseribili e in cui risulti improprio solo l'impiego del segno grafico d'identità. <sup>9</sup> Tra queste vi sono molte formule in cui compaiono lettere predicative per esprimere proprietà e relazioni materiali e in cui il segno d'identità sembrerebbe un espediente notazionale reso necessario da un certo uso – non condiviso da Wittgenstein – della quantificazione. Rientrano in questa classe le proposizioni "solo l'oggetto  $a$  gode della proprietà  $f$ ", " $a$  e  $b$  stanno tra loro nella relazio-

<sup>9</sup> Hintikka (1957, 225-245) ha dimostrato che un linguaggio del primo ordine, senza segno d'identità ma con variabili interpretate esclusivamente ha la stessa capacità espressiva di un linguaggio del primo ordine con identità e con variabili prive di interpretazione esclusiva.

ne  $f$ ”, “ci sono almeno due cose che stanno tra loro nella relazione  $f$ ” (rispettivamente espresse, nel simbolismo fregeano e russelliano, come  $\forall x (fx \rightarrow x=a)$ ,  $f(a,b) \wedge \sim a=b$ ,  $\exists x \exists y ((fx,y) \wedge \sim x=y)$ ). Wittgenstein discute il primo di questi casi, evidenziando che, qualora il segno d'identità fosse una relazione tra oggetti, tale formula asserirebbe che godono della proprietà  $f$  solo le cose che stanno in tale relazione con l'oggetto  $a$ . Per precisare l'asserzione, esprimendo che solo l'oggetto  $a$  stia in tale relazione con l'oggetto  $a$ , bisognerebbe caratterizzare la relazione utilizzando nuovamente il segno d'identità (5.5301). Richiamandosi al principio dell'interpretazione fissa dei nomi, la proposizione formalizzata da Russell come  $f(a,b) \wedge a=b$  può invece essere riformulata come  $f(a,a)$  o  $f(b,b)$  e la proposizione  $f(a,b) \wedge \sim a=b$  può essere espressa come  $f(a,b)$  (5.531); viceversa la proposizione espressa da Russell come  $f(a,b)$  dovrebbe essere riformulata come  $f(a,b) \dot{\cup} f(a,a)$ .

Passando ai casi in cui compare il quantificatore esistenziale, la proposizione parafrasata da Russell come  $\exists x \exists y ((fx,y) \wedge x=y)$  può essere riscritta, evitando il segno d'identità, come  $\exists x (fx,x)$ ; la formula  $\exists x \exists y (fx,y) \wedge \sim x=y$  come  $\exists x \exists y (fx,y)$  e la formula  $\exists x \exists y (fx,y)$  come  $\exists x \exists y ((fx,y) \dot{\cup} \exists x (fx,x))$  (Wittgenstein, 1922, 5.532). Infine, considerando i casi in cui compare il quantificatore universale, per esprimere che solo l'oggetto  $a$  gode della proprietà  $f$ , invece della parafrasi russelliana  $\forall x (fx \rightarrow x=a)$ , Wittgenstein propone  $\exists x fx \rightarrow fa$  ( $\sim \exists x,y fx \wedge fy$ ); infine per dire che uno e un solo oggetto gode di una certa proprietà, l'espressione russelliana  $\exists x \forall y (fx \wedge (fy \rightarrow y=x))$  viene sostituita da  $\exists x fx \wedge \sim \exists x \exists y (fx \wedge fy)$  (5.5321).

Per tutti questi casi, Wittgenstein può sostenere l'inessenzialità del segno d'identità e sostenere così che esso non rappresenti una costante predicativa denotante una relazione tra oggetti ma solo un espediente linguistico fuorviante che induce erroneamente a supporla (5.533).

Un'altra classe di enunciati esprimenti pensieri corretti, in cui occorra in modo fuorviante il segno d'identità, sono quelli in cui questo è fiancheggiato da descrizioni definite. Sebbene nel linguaggio del *Tractatus* siano ammessi solo nomi propri genuini (3.26), nel linguaggio ordinario vi sono anche termini singolari apparenti, come le descrizioni definite, che compaiono in enunciati d'identità formati mediante l'uso della copula. Wittgenstein non tratta direttamente questi casi nel *Tractatus* ma, nell'*Introduzione*, Russell ricorda che anche queste espressioni sono parimenti trattabili con il sistema finora descritto. <sup>10</sup> Per esempio l'espressione “Socrate è il filosofo che bevve la cicuta” (considerando Socrate come un nome proprio genuino), sarebbe parafrasato da Russell, utilizzando il segno d'identità, come  $\exists x$  tale che  $x$  è un filosofo che bevve la cicuta e, per ogni  $y$ , se  $y$  è filosofo che bevve la cicuta, allora  $y$  è identico a  $x$ , e  $x$  è identico a Socrate. Nulla vieta però di rinunciare all'identità e, presupponendo la denotazione esclusiva delle variabili  $x$  e  $y$ , riformulare l'enunciato dicendo che “Socrate ha la proprietà di essere un filosofo che bevve la cicuta e non ci sono individui  $x$  e  $y$ , ciascuno dei quali abbia la proprietà di essere un filosofo che bevve la cicuta”.

Vi sono tuttavia dei casi più gravi, in cui le proposizioni contenenti il segno d'identità non sono neppure parafrasabili e ambiscono a esprimere, per suo tramite, proprio una relazione materiale tra oggetti. È dunque su questi

<sup>10</sup> Si veda Russell: «il concetto di identità è sottoposto da Wittgenstein ad un'inesorabile critica distruttiva. La definizione di identità mediante l'identità degli indiscernibili è rigettata poiché l'identità degli indiscernibili non sembra un principio logicamente necessario. [...] Nella pratica, dell'identità v'è bisogno, ad esempio, tra un nome ed una descrizione, o tra due descrizioni. Dell'identità v'è bisogno per proposizioni quali “Socrate è il filosofo che bevve la cicuta”, o “il numero primo pari è l'immediato successore di 1 (è il numero che immediatamente segue 1)”. Ma per tali usi dell'identità è facile provvedere nel sistema di Wittgenstein» (2009, 13); Si confronti con Frascolla (2012, 200-201).

enunciati che si gioca la parte più importante dell'argomentazione wittgensteiniana, avente come obiettivo l'eliminazione degli enunciati in questione.

Il problema generale di tutti gli enunciati di questo tipo, in cui il simbolo d'identità è utilizzato come predicato denotante una relazione tra oggetti, è che si rivelano asserzioni su aspetti non contingenti del mondo, ossia sulla sua sostanza e non solo sulla sua configurazione. Gli enunciati che rientrano in questa classe sono per esempio quelli di forma  $a=b$  o  $a=a$ . Se  $a=b$  fosse una proposizione ben formata, dovrebbe poter essere vera o falsa ma, accolta la corrispondenza biunivoca tra nomi e oggetti ed essendo  $a$  e  $b$  nomi di due oggetti differenti, l'affermazione della loro identità sarebbe necessariamente falsa; parallelamente  $a=a$  sarebbe priva di contenuto (5.5303).

Inoltre, l'utilizzo semanticamente efficace del segno d'identità, ossia la presunta denotazione di una relazione materiale, comporterebbe ulteriori conseguenze inaccettabili (5.534): in primo luogo l'infrazione del divieto di pronunciarsi sull'esistenza e sul numero degli oggetti; per esempio, ammessa la proposizione  $a=a$ , si dovrebbe poterne inferire, per generalizzazione esistenziale,  $x(x=a)$  ossia la proposizione che asserisce l'esistenza dell'oggetto  $a$ ; ammettendo tale proposizione, si accetta inoltre di poter formulare anche  $x(x=x)$  ossia la proposizione che asserisce l'esistenza di almeno un oggetto,  $x y (x=y)$  ossia la proposizione che asserisce l'esistenza di uno e un solo oggetto,  $\sim x (x=x)$  ossia la proposizione che afferma che non vi è alcun oggetto (5.5352) e proposizioni affermanti progressivamente l'esistenza di  $n$  oggetti, per qualsiasi  $n$ . Al contrario, secondo le coordinate del *Tractatus*, l'esistenza di oggetti e il loro numero non possono essere espressi perché non sono tratti contingenti del mondo (4.1272): in virtù della corrispondenza biunivoca tra nomi e oggetti, l'esistenza degli oggetti si mostra nella presenza del nome corrispondente e il numero degli oggetti nel numero dei nomi presenti nella proposizione. Con questa stessa argomentazione Wittgenstein può rinunciare all'assioma dell'infinito di Russell (5.535) che, posto per salvaguardare l'infinita costruibilità dei numeri naturali, era costretto ad asserirne la cardinalità.

### L'identità non è una relazione materiale tra oggetti

La seconda argomentazione proposta da Wittgenstein non solo presuppone ma concerne direttamente la relazione d'isomorfismo tra linguaggio e mondo. Con questa argomentazione viene infatti confuta, quale condizione necessaria della tesi secondo cui il segno d'identità è un predicato, la possibilità che la relazione materiale che esso dovrebbe denotare possa effettivamente sussistere. Punto di partenza del ragionamento è la premessa implicita (ripresa dalla tradizione fregeana e russelliana) <sup>11</sup> secondo cui, se l'identità fosse una relazione tra oggetti, dovrebbe rispettare la legge di Leibniz, ossia non solo il principio d'indiscernibilità degli identici ma anche il principio d'identità degli indiscernibili. Tuttavia la peculiare nozione di oggetto utilizzata nel *Tractatus* impedisce di accogliere, almeno per gli elementi <sup>11</sup> Cfr. nota 10. semplici, tale principio. Dunque l'identità non è una relazione materiale tra oggetti (e, conformemente alle aspettative suscitate dall'interpretazione isomorfica della *picture theory*, il segno corrispondente non è un predicato).

Questa seconda argomentazione non è presentata in un luogo circoscritto del testo ma, richiamata all'interno della sezione dedicata alla discussio-

ne del segno grafico dell'identità (5.302), ruota attorno alle nozioni di "oggetto" e di "proprietà" che Wittgenstein introduce nella sezione ontologica del *Tractatus*.

Il principio in questione, accolto senza eccezioni da Leibniz <sup>12</sup> a Russell, <sup>13</sup> stabiliva un'equivalenza necessaria tra l'identità numerica e l'indiscernibilità, intesa metafisicamente come condivisione delle medesime proprietà. <sup>14</sup> Questo principio, sebbene non esplicitato, presumibilmente vale, anche all'interno del *Tractatus*, per i fatti, quali entità complesse strutturate, esistenti e indipendenti tra loro (Frascolla 2010, 11). Altrettanto non può essere detto per gli oggetti, quali elementi logici ultimi, costitutivi e generatori dello spazio logico.

Sebbene costituiscano la sostanza del mondo, ossia esistano necessariamente e rappresentino ciò che rimane immutabile rispetto alla variazione logica, gli oggetti presentano a loro volta delle proprietà, interne ed esterne: le prime sono necessarie, costitutive della loro essenza ed estensionalmente immaginabili come l'insieme di altri oggetti con cui ciascuno può combinarsi entro stati di cose; le seconde sono invece contingenti, assunte nei fatti e descrivibili da proposizioni. In modo radicalmente differente dall'idea leibniziana di monade – la cui essenza racchiude la totalità dei predicati <sup>15</sup> – l'oggetto di Wittgenstein è una categoria ontologica che cattura gli enti a un livello molto più basso di definizione, specificandone solo, formalmente, le possibili relazioni: le proprietà formali degli oggetti corrispondono a note caratteristiche o condizioni di applicazione di concetti che tuttavia non forniscono condizioni d'identità per gli oggetti cui si applicano.

Per esempio, la forma colore è condivisa dal rosso, dal blu e dal verde, la forma spaziale da tutti i luoghi, la forma temporale da tutti gli istanti di tempo; stabilita la forma, abbiamo selezionato un insieme d'istanze di cui conosciamo le possibilità combinatorie (per esempio di un colore sappiamo che dovrà combinarsi con un'estensione) ma che non avrà ancora un'identità individuale. Solo nell'attuazione materiale e contingente, alcune di quelle condivise possibilità combinatorie o potenziali stati di cose diventano reali combinazioni o fatti, ossia complessi entro cui risulti individuato singolarmente l'oggetto stesso. Prescindendo da tali proprietà materiali, gli oggetti con medesima forma (ossia formalmente indiscernibili e capaci di intrattenere esattamente lo stesso tipo di relazioni) non sono numericamente identificabili ma rimangono istanze distinte di un medesimo concetto. La semplicità che distingue gli oggetti dagli stati di cose e dai fatti impone dunque che i primi rinuncino alla relazione d'identità come conseguenza della loro indiscernibilità (formale) (Wittgenstein, 1922, 2. 0233).

<sup>12</sup> Leibniz: «Non ci sono in natura due esseri assolutamente indiscernibili, perché se ve ne fossero Dio e la natura agirebbero senza ragione, trattando l'uno diversamente dall'altro. [...] Dio non sceglierà mai tra gli indiscernibili» (1980, 258 e 273); Leibniz «è sempre necessario che, oltre alla differenza di tempo e di luogo, vi sia un principio interno di distinzione, e sebbene ci siano più cose della stessa specie, è nondimeno vero che non ve n'è nessuna perfettamente simile: perciò, sebbene il tempo e il luogo (cioè la relazione esterna) ci aiutino a distinguere le cose che per se stesse non distinguiamo bene, le cose sono ciò nonostante distinguibili in sé. Quindi l'essenza dell'identità e della diversità consiste non nel tempo e nel luogo, per quanto sia vero che la diversità delle cose è accompagnata da quella di tempo e di luogo, perché portano con sé impressioni diverse sulla cosa» (1896, 238).

<sup>13</sup> Per una discussione che lo stesso Russell delle formulazioni leibniziane di tale principio: Russell 1971a, 102-115.

<sup>14</sup> Non si intende qui considerare l'indiscernibilità come criterio epistemologico e discutere quindi il rapporto tra questa dimensione epistemologica e l'identità come nozione metafisica.

<sup>15</sup> Leibniz: «Si può forse negare che ogni cosa (sia genere, sia specie, sia individuo) abbia una nozione completa, secondo la quale è pensata da Dio, il quale pensa ogni cosa perfettamente, cioè una nozione che contenga o comprenda tutto quanto si può dire della cosa: e si può forse negare che Dio può formare una nozione individuale di Adamo e di Alessandro tale da comprendere tutti gli attributi, affezioni, accidenti, e in generale tutti i predicati di questo soggetto?» (1980, 131).

A ben vedere, nei due luoghi del *Tractatus* in cui viene discusso il principio d'identità degli indiscernibili in relazione agli oggetti (2.0233-2.02331 e 5.302), vengono proposte due versioni, diverse ma connesse, del medesimo fallimento: in un primo momento, all'interno della sezione metafisica, ciò che consente di invalidare il principio è la natura solo formale – quindi materialmente indefinita e modalmente potenziale – degli oggetti, considerati “a prescindere dalle loro proprietà esterne” (2.0233). Quando invece il principio viene discusso all'interno della sezione dedicata al segno d'identità, Wittgenstein sembra considerare gli oggetti anche in relazione alle loro proprietà materiali: ammessa l'indiscernibilità come relazione formalmente possibile, essa rientra nel novero delle proprietà e relazioni materialmente contingenti, dunque formulabili sensatamente. La peculiarità della relazione d'indiscernibilità è tuttavia quella di risultare, seppure sensata, sempre falsa: nell'individuazione materiale degli oggetti entro fatti, la possibilità di riprodurre una medesima combinazione non si verifica mai, sebbene non sia escludibile per ragioni puramente logico-formali.

Una prima conseguenza di questo rigoroso isomorfismo logico-metafisico consiste nella precisa chiarificazione e distinzione, in merito agli oggetti, delle nozioni di “identità” e di “indiscernibilità”. La relazione materiale tra oggetti di cui Wittgenstein vuole salvaguardare l'esprimibilità è proprio quella contingente d'indiscernibilità (5.5302): non essendo logicamente impossibile, deve trovare espressione in un simbolismo adeguato, evitando di ricadere, in virtù del principio d'identità degli indiscernibili, nell'identità numerica. L'eventuale relazione riflessiva d'identità consisterebbe invece in una relazione formale necessaria che ciascun oggetto intrattiene necessariamente con se stesso e, come tale, può essere solo mostrata dall'equivalente relazione formale che i nomi necessariamente hanno con se stessi. Una seconda conseguenza consiste in una più chiara demarcazione modale tra le verità/falsità necessarie della logica e quelle contingenti della realtà: qualcosa può essere sempre falso ma esserlo in modo contingente, ossia in virtù di circostanze – come l'identità degli indiscernibili – che non sono principi logici.

### Conclusioni: oggetti e nomi

Rimane dunque da giustificare in che senso sia utilizzato il segno d'identità quando viene impiegato nel linguaggio ordinario, ossia in un linguaggio privo della clausola isomorfa che impone una corrispondenza biunivoca tra nomi e oggetti. La soluzione prospettata da Wittgenstein (4.241 – 4.242) riprende, senza citarla esplicitamente, una posizione sostenuta da Frege nella *Begriffsschrift*: il segno d'identità serve, all'interno delle definizioni, per indicare una relazione tra nomi.

Dal momento che Wittgenstein continua a utilizzare la nozione di identità senza una definizione esplicita, sembra possibile pensarla, quando usata come relazione tra nomi del linguaggio ordinario, nei termini leibniziani di “universale sostituibilità” <sup>16</sup> tra nomi, rappresentando così il presupposto per la loro riduzione – in un simbolismo adeguato – a un unico segno.

Per concludere, è interessante notare come il presupposto dell'isomorfismo tra linguaggio e mondo si riveli un fruttuoso criterio per risolvere anche altri problemi interpretativi del *Tractatus*.

A titolo di esempio si può sottolineare che, una volta riconosciuto il rifiuto del principio leibniziano d'identità degli indiscernibili, la programmatica as-

<sup>16</sup> «Eadem sunt, quorum unum potest substitui alteri salva veritate» (Frege 1977, 303).

senza di esemplificazione degli oggetti consente di fornirne almeno due possibili interpretazioni.

Una lettura più radicale consiste nel considerare gli oggetti come universali istanziati nei diversi stati di cose. In questa chiave, l'unità centrale dell'ontologia del *Tractatus* sono gli stati di cose, ossia entità complesse che esemplificano diverse combinazioni di universali. Gli oggetti, quali entità astratte universali, sono "incolori, aspatiali e atemporal" ma disponibili, a seconda della forma, a entrare in relazione con istanze di colore, di tempo e di spazio, costituendo così uno specifico fatto. Essere costituente di un complesso diventa sinonimo di essere istanziato in esso; dunque un certo oggetto, per esempio l'universale rosso, formalmente atto a combinarsi con luoghi e con tempi, quando si combinerà con un particolare luogo e un particolare momento, sussisterà entro un particolare complesso o fatto, per esempio una certa macchia nel campo visivo. L'oggetto (per esempio l'universale rosso) è, di per sé, privo di collocazione spazio-temporale e rimane tale anche una volta istanziato: la combinazione del colore con lo spazio e con il tempo avrà come risultante uno stato di cose colorato e spazio-temporalmente definito. Ammettendo di identificare gli oggetti con gli universali, pare evidente che non sussista per essi il principio d'identità degli indiscernibili e che esso invece si riproponga per gli stati di cose (Frascolla 2010, 11).

Una lettura meno impegnativa accetta invece la mancata identificazione formale degli oggetti, ossia li classifica come enti semplici definiti solo per mezzo delle loro potenziali relazioni, che diventano individuabili solo mediante le proprietà materiali, ossia solo nella loro contingente attualizzazione entro fatti. Questa individuazione a posteriori non aggiunge tuttavia nulla alla loro natura, dal momento che la stessa nozione di esistenza assume per gli oggetti un'accezione peculiare, indipendente da ciò che accade (2013).

Sebbene entrambe le letture siano compatibili con il testo wittgensteiniano, solo la seconda sembra rispettare altri vincoli vigenti nel *Tractatus*: tale lettura risente meno di categorie – come quella di "universale" – tipiche proprio di quella tradizione metafisica che Wittgenstein contesta; alla luce di tale interpretazione, risulta inoltre valorizzata la dimensione potenziale dell'identità degli oggetti, in accordo con una sensibilità modale che sembra permeare l'intero *Tractatus*. Il criterio più utile per discernere tra le due letture rimane tuttavia, come anticipato, l'interpretazione isomorfica della *Bildhaftigkeit* e la clausola, in essa contenuta, dell'equinumerosità dei domini: la corrispondenza tra nomi e universali (prevista nel primo caso) sembrerebbe presentare – proprio sul cardine dei costituenti semplici – un vistoso tradimento dell'equivalenza strutturale tra linguaggio e mondo; in alternativa, un linguaggio i cui nomi corrispondano agli universali dovrebbe allontanarsi radicalmente da quello naturale, tradendo così quel requisito di continuità tra linguaggio formale e linguaggio naturale che rende il *Tractatus* uno strumento utile per la chiarificazione del secondo.

L'interpretazione isomorfica della teoria raffigurativa non solo spiega dunque il funzionamento semantico del linguaggio ma si rivela una chiave importante anche per la soluzione di problemi genuinamente ontologici.

## Bibliografia

- Black, M. (1952). The Identity of Indiscernibles. *Mind*, 61, 242, 153-164.
- Carapezza, M. (2010). Are Images in the Tractatus Isomorphic to Facts?. In Nemeth, E. et al. (Eds.), *Image and Imaging in Philosophy, Science, and the Arts. Proceedings of the 33rd International Ludwig Wittgenstein-Symposium in Kirchberg (46-49)*. Kirchberg am Wechsel.
- Frascolla, P. (2010). On the *Tractatus* ontology. *Palgrave*, 1-15.
- Id. (2012). *Il Tractatus logico-philosophicus di Wittgenstein. Introduzione alla lettura*. Roma: Carocci.
- Frege, G. (1977). *Logica e aritmetica*. Trad. it. di C. Mangione. Torino: Boringhieri.
- Glock, H.J. (1996). Identity. In Id., *A Wittgenstein Dictionary* (164-169). Oxford: Blackwell.
- Hintikka, J. (1956). Identity, Variables and Impredicative Definitions. *Journal of Symbolic Logic*, XXI, 225-245.
- Kenny, A. (1924). *The Legacy of Wittgenstein*. Oxford: Blackwell.
- Leibniz, G.W.(1980). *The Philosophical works*. New Haven.
- Id. (1986). *New Essays concerning human understanding*. New York-London;
- Marconi, D. (a cura di) (1997). *Guida a Wittgenstein*. Roma-Bari: Laterza.
- Russell, B. (1971a). *La filosofia di Leibniz*. Trad. it. E Bona Cucco. Milano: Longanesi.
- Id. (1971b). *I Principi della Matematica*. Roma: Newton Compton.
- Id. (1977). *Introduzione ai «Principia Mathematica»*. Firenze: La Nuova Italia.
- Id. (2009). *Introduzione a Tractatus logico-philosophicus*. In Wittgenstein, L. (2009) (4-20).
- Soleri, R. (2003). *Note al Tractatus logico-philosophicus di Wittgenstein*. Napoli: Bibliopolis.
- Stenius, E. (1960). *Wittgenstein's Tractatus. A Critical Exposition of Its Main Lines of Thought*. Oxford: Blackwell.
- White, R. (1977-1978). Wittgenstein on Identity. *Proceedings of the Aristotelian Society*, 78, 157-174.
- Williams, C.J.F. (1979-1980). Is Identity a Relation?. *Proceedings of the Aristotelian Society*, 80, 81-100.
- Wittgenstein, L. (2009). *Tractatus Logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*. A cura di A.G. Conte. Torino: Einaudi.